

Alla fine il Moro rise

*Autunno 1951*

La voce della morte del Moro girò piú veloce del vento caldo e secco che scende talvolta dalla montagna.

Quando la nuora era andata in chiesa a riferire che il Moro aveva chiuso gli occhi per sempre, la Bertilla, che pregava all'altare di san Bovo, era uscita di corsa ed era filata al casolino con la novità. – La tocca a tutti, alla fine, – aveva concluso, con fiera protervia. I pochi presenti avevano annuito in silenzio.

Nemmeno un'ora dopo in tutte e cinque le osterie del paese non si parlava d'altro. Ognuno aveva la sua da dire, tirando vino dai bicchieri e fumo dalle pipe.

Però il discorso piú d'effetto era stato quello di Canaia, che era vecchio e conosceva la storia. Aveva levato il bicchiere, con gli occhi rossi, e aveva sibilato: – Iocàn. Mestieri, tasse, fèmane. E te mori prima de tirare el fià.

Il Moro aveva capito per tempo: passati gli ottanta non serve essere strolgadori per cogliere i segni e rassegnarsi che, se non la va a giorni, ben che vada la va a mesi. Si muoveva poco: arrivare dietro l'orto era una scommessa, e le vecchie ossa parevano essersi messe d'accordo per mandargli in ogni momento un dolore sordo, logorante, come se sfregassero tra le giunture, dentro la poca carne che gli restava indosso.

Una notte si svegliò nel grande letto, e sentí il cuore che gli batteva in gola, e l'aria, quando tirava il fiato, che gli spaccava le costole, e pure non gli bastava mai. La mattina

dopo non si alzò, disse che lo lasciassero lí, e che verso sera, quando non c'è troppa gente in giro, andassero a chiamare il prete, per fare quello che c'era da fare.

Era novembre, dopo i Morti il tempo si era messo buono, e il cielo, da dietro la finestra, pareva di aprile, e bisognava guardare le piante nere, spogliate dall'ultima pioggia, o la nebbia che serpeggiava nella pianura sotto al paese, per non farsi ingannare.

Al Moro sarebbe piaciuto poter vedere un'ultima volta la primavera, col maggiociondolo fiorito di giallo, in fondo all'orto, lí dove finiva la terra buona, zappata e concimata per anni, e iniziava l'erta scoscesa di pietre bianche e taglienti. Era lí da chissà quando, il maggiociondolo, di sicuro da prima che lui venisse al mondo, e con il fatto che era oltre il confine della proprietà, e che con la sua ombra non dava noia, a nessuno era mai venuto in mente di tagliarlo.

Per una vita intera non si era mai dato cura di quella pianta inutile, pure velenosa. Solo nelle ultime stagioni aveva iniziato ad assaporare quelle due settimane all'anno in cui il maggiociondolo fiorisce, e i grappoli splendono di un giallo piú vivo della mimosa, piú brillante delle forsizie. Ma il colore non c'entrava niente, il vecchio lo sapeva, anche se, testardo, non lo ammetteva nemmeno a se stesso.

Quando finalmente capí che la sua corsa non solo non sarebbe arrivata alla primavera, ma si sarebbe fermata avanti a Natale, si scoprí dispiaciuto piú del dovuto per quell'appuntamento che avrebbe perduto per sempre.

Lí in paese i maggiociondoli fioriscono sempre in anticipo. È piú su che iniziano a fiorire a maggio, sui versanti esposti al sole, e poi le macchie gialle colorano la montagna a volte fino a luglio inoltrato, nei luoghi piú alti, e piú in ombra.

Ma, si ripeteva il Moro rigirandosi sotto le coltri troppo pesanti, è meglio non pensare a certe cose. Certi ricordi è meglio lasciarli in fondo, assieme al resto.

Le rare volte in cui aveva avuto tempo libero a sufficienza per pensare alla morte, il Moro non se l'era immaginata

cosí banale. Con quello che aveva passato, con quanto gli era toccato vedere, mai avrebbe creduto di avere il lusso di crepare in casa. Troppa grazia.

Aveva pure pensato di far spostare il letto, cosí da avere di fronte la finestra a ponente, verso i prati alti: sarebbe stato bello chiudere gli occhi dando l'ultimo sguardo lassú.

E invece, arrivato il momento, non disse niente a nessuno. Il letto rimase lí, dov'era sempre stato da quando ci dormiva con sua moglie, e ancora non erano accadute tante cose, belle e brutte. Sarebbe stato troppo trambusto, mica valeva la pena mettere la piccola stanza a soqquadro per le ubbie di un vecchio bislacco. E poi bastava che voltasse il capo a destra per vedere la finestra a ponente, e lo scorcio dei prati scoscesi, quando le nuvole non erano troppo basse.

Lo trovavano spesso cosí, in quegli ultimi giorni, gli occhi fissi alla finestra, immobili, che a volte parevano già quelli d'un morto. Ogni tanto qualcuno dei figli domandava: – Pare, cos'è che guardate?

Il Moro mica rispondeva. Un po' perché gli sembrava stupido che un vecchio piú di là che di qua dovesse rendere conto del come e del perché. Un po' perché faceva troppo male confessare cosa cercassero i suoi occhi, lassú.

Era arrivata pure qualche visita. Poca roba, per fortuna, i piú lo lasciarono in pace: un ufficiale in pensione, che aveva una sorella nelle suore di Maria Bambina del paese vicino. E poi due dalla città. Si erano presentati in pompa magna, addirittura come *delegazione di rappresentanza* del Club. Li aveva accolti dal suo letto, dopo che i due erano stati tratti in cucina, in una breve anticamera utile alla nuora per pettinarlo e gettargli sulle spalle una mantellina di lana che coprisse la maglia ingiallita.

– Se almanco li avvisasse, – gli aveva sibilato nell'orecchio la donna, – 'sti sacramenti, una la podaria anca passar la strazza in terra.

Il Moro riconobbe che la donna non aveva tutti i torti,

anche a lui quella visita dava l'affanno per parecchie ragioni. Quelli di città si imbarazzano sempre a visitare le case in campagna, e, cosa peggiore, non sanno mascherare quell'imbarazzo.

Anche se non ci vedeva piú come un tempo, colse le occhiate, notò come i due strofinassero le suole sul pavimento di legno, impazienti di andarsene. Forse era l'odore che ristagnava lí dentro, forse sua nuora si era dimenticata di nascondere bene il vaso sotto al letto.

Non li aveva mai visti, di certo erano ancora bambini quando lui aveva smesso. Lo conoscevano per fama, facevano addirittura cenno a qualche episodio nelle poche parole che si scambiavano, ma si vedeva che riportavano notizie, e che il suo mondo loro non lo avevano conosciuto.

Di cerimonie del genere ne aveva viste anche troppe. E nonostante la bravura dell'oratore, o la perfezione esecutiva della banda, o il giusto accordo tra lacrime, battimani e silenzi, la pomposità, alla fin fine, lasciava spazio alla scialba banalità delle cose.

Chissà, rifletté mentre i due continuavano a rivolgergli frasi di circostanza, forse la solennità è fatta per chi può farsi un bagno caldo ogni giorno, con un sapone profumato che cancelli di dosso l'odore che lui invece si portava dietro da quando ne aveva memoria. Senza odori nelle narici forse sarebbe stato anche possibile credere a quel monte di balle.

Forse era per questo che lassú, nel vento e nella luce pura, le cose erano sempre andate diverse. Ma non doveva pensarci, non ancora almeno, sennò gli si spaccava il cuore e restava stecchito proprio lí, di fronte a quei due che ora lo salutavano con un misto irritante di familiarità e deferenza.

Di notte le cose andavano meglio. Sentiva il sonno della famiglia nelle stanze della casa. Gli piaceva ascoltare come russava il figlio, e giú, nello stanzino vicino alla stalla, il respiro leggero del nipote piú giovane: l'anno venturo sarebbe andato militare e pure lui avrebbe preso il volo.